



RUBBETTINO

www.ecostampa.it

Istruzione Esce il 31 gennaio «Università addio» (Rubbettino): pubblichiamo un estratto dell'introduzione di Galli della Loggia

Il declino dei saperi umanistici

Negli atenei italiani le «Humanities» agonizzano. In un saggio le ragioni della crisi

di **Ernesto Galli della Loggia**

Figlia essa per prima dell'umanesimo europeo, l'università come istituzione ha in esso il suo cuore, il cuore della propria identità. Ma a dispetto di tutto ciò negli atenei italiani attuali le discipline umanistiche stanno agonizzando. Il numero dei loro docenti, il loro rilievo, la loro capacità caratterizzante ogni singola sede diminuiscono a vista d'occhio. Per almeno due ordini di ragioni.

La prima riguarda il generale processo di deculturalizzazione a base scienziata in opera da tempo nelle società occidentali. Non ne vogliamo sapere più nulla di tutto quanto non sia traducibile subito in qualcosa di concretamente utile. Ci sembra superfluo, senza scopo, qualunque sapere che non serva a inventare, a produrre o a migliorare una merce o un qualunque servizio sanitario o finanziario che sia, ovvero che non attenga al diritto, che è indispensabile a qualunque aspetto della vita sociale. Un'idea di modernità considerata unicamente sotto la specie della ragione strumentale e quindi della tecnoscienza domina ormai incontrastata l'istruzione. Anche perché solo un'istruzione di questo tipo sembra capace di presentarsi sotto la veste accattivante di ciò che chiede il sempre invocato «mondo del lavoro».

Si aggiunge poi a tutto ciò — ed è la seconda delle ragioni di cui dicevo sopra — la pressione continua che da almeno tre-quattro decenni esercita sul sistema universitario quello che si decide a Bruxelles. All'apparato burocratico-ideologico dell'Unione Europea tutto quanto sa di *Humanities* non piace, ne diffida esattamente per le ragioni che dicevo poco fa, e il suo orientamento si tramuta ogni anno nella colossale diversità dell'ammontare dei finanziamenti destinati a questo o a quell'ambito disciplinare. Da molti anni tale diversità è all'incirca di 9 a 1 a scapito delle materie umanistiche, le ricerche nell'ambito delle quali

appaiono regolarmente penalizzate. In un'università povera come quella italiana ciò non può che avere come effetto il virtuale, inesorabile strangolamento, dello studio e della ricerca in interi campi disciplinari.

La spia più evidente della perdita di rilevanza culturale e di tale strangolamento finanziario europeo, che si aggiunge naturalmente a quello da parte del governo di Roma, è la sempre più marcata diminuzione che si verifica da qualche decennio a questa parte nell'università italiana del numero dei docenti delle materie che hanno un più esplicito carattere umanistico.

Il veloce declino delle *Humanities* è il sintomo più significativo della crisi complessiva che affligge l'università. Ma è solo il sintomo. Nel determinare la crisi attuale un effetto più immediato va fatto risalire ad alcune scelte che hanno snaturato la vita degli atenei.

La prima di tali scelte è consistita nell'introduzione del «3+2» con il relativo e immediato fallimento del nuovo dispositivo dovuto ai pochissimi studenti decisi a fermarsi alla laurea triennale, ridotta quindi al rango di un'assoluta inutilità o quasi.

Chi ha un pur minimo rapporto con l'università sa di che cosa parlo. La prima conseguenza del «3+2» e del sistema dei crediti che lo accompagnava è stata la moltiplicazione delle materie d'esame in seguito alla prevedibile fame di posti e di corsi da parte dei docenti e dei dipartimenti. Il che ha voluto dire la frantumazione/parcellizzazione degli insegnamenti, cioè dei saperi e dei format di ciascuno di essi, anche di quelli stabiliti dalla più consolidata tradizione. Dal canto suo l'introduzione del sistema dei «crediti» sulla base di una ridicola equivalenza crediti/ ore di studio/ numero delle pagine da studiare per l'esame si è rivelato anch'esso un sistema ideale per abbassare la preparazione degli studenti. Ne è venuta fuori un'università dove si studia una materia in modo convulso e contratto al ritmo di sei perfino otto-

dieci ore a settimana e per due mesi e mezzo al massimo tre, un tempo che però nei nostri atenei viene ribattezzato ridicolmente «semestre».

Non sono sicuro se quanto sto per dire valga per tutti gli ambiti disciplinari ma quel che è certo è che il sapere umanistico è stato colpito al cuore dall'introduzione delle novità di cui sto parlando. Il tempo fisiologicamente lento ma necessario all'assorbimento delle nozioni e alla loro elaborazione è stato cancellato; così come è stato ridimensionato a quantità talvolta ridicole «il peso della carta», cioè la quantità di sapere incorporato nei libri su cui oggi ci si deve preparare per i vari esami.

Insidiate dall'insieme di questi fenomeni proprio nel momento del loro insegnamento, cioè nel momento della loro trasmissione/riproduzione sociale, le discipline umanistiche ne subiscono per contraccolpo una sorta di umiliante perdita d'identità. Il colpo finale è stato loro assestato dal sistema messo a punto al fine di valutare il «rendimento» produttivo degli studiosi impegnati nell'università. Sistema fino a tempi recentissimi gestito da un'apposita agenzia, l'Anvur, emanazione del ministero la quale designa l'attività e le pubblicazioni dei suddetti studiosi con il termine di «prodotti», un termine che esprime appropriatamente l'ideologia produttivistico-quantitativa che domina tutta l'attività dell'agenzia.

A cominciare dai criteri da essa prescritti per l'accesso degli aspiranti docenti alla prova per l'Abilitazione scientifica nazionale. I quali criteri consistono, come si sa, in un certo numero obbligatorio di «prodotti», rigidamente classificati per tipologia (monografia, contributo in volume, articolo su una rivista certificata di primo o di secondo livello) nonché di attività tra le quali svetta la partecipazione a qualche convegno. Insomma un puntiglioso e inflessibile sistema di norme che esclude qualunque effettivo giudizio sull'intrinseco rilievo culturale che un candida-



RUBBETTINO



www.ecostampa.it

to e la sua produzione possono avere. Quindi in maniera del tutto indipendente dalla effettiva qualità di quanto egli ha scritto ovvero dall'eco che il suo testo può aver avuto nell'ambito degli studi. Inutile dire che criteri più o meno analoghi — improntati a una prevalente misura quantitativa e formalistica — l'Anvur ha stabilito finora (si annunciano infatti alcune modifiche) anche per valutare l'attività dei docenti che già insegnano: valutazione

da cui dipende l'entità dei finanziamenti erogati dal centro ai loro rispettivi atenei.

Ebbene, l'effetto di questo insieme di norme sulle discipline cosiddette umanistiche è stato si può ben dire devastante: una fuga dalle monografie di ampio respiro in quanto apportatrici di uno scarso punteggio rispetto ai semplici articoli anche di poche pagine; un'insensata moltiplicazione di tali articoli pur di far numero e naturalmente un loro de-

ciso scadimento qualitativo; infine l'invenzione comunque di un argomento quale che sia su cui scrivere qualcosa anche se non si ha in realtà nulla da dire; una corsa patetica a sollecitare o inventare una partecipazione a seminari e convegni internazionali quali che siano. Conclusione: il conferimento pressoché a chiunque dell'Abilitazione nazionale con relativa proliferazione di incapaci e immeritevoli postulanti l'attribuzione di un posto.

Il volume

● Esce venerdì 31 gennaio dall'editore Rubbettino il saggio — di autori vari — dal titolo *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, a cura di Giovanni Belardelli, Ernesto Galli della Loggia, Loredana Perla (pagine 136, € 15)

● Pubblichiamo in questa pagina un estratto dell'introduzione di Ernesto Galli della Loggia

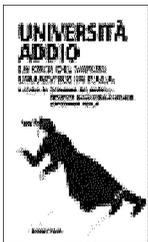
Perla, Giovanni
Belardelli,
Vincenzo
Trione, Walter
Lapini,
Concetta
Cavallini,
Federico
Poggianti

● Ernesto Galli della Loggia, professore emerito di Storia contemporanea alla Normale di Pisa, è editorialista del «Corriere della Sera». Autore di numerosi volumi, con Loredana Perla ha scritto *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo* (Scholé, 2023)

La prevalenza dell'utile
Domina un'idea di modernità considerata solo sotto la specie della ragione strumentale



Omaggio
Laocoonte, (2020, marmo bianco e pigmenti) di Fabio Viale (Cuneo, 1975) è stata esposta tra il 2021 e il 2022 nella mostra *In Between*, Musei Reali di Torino (anche all'aperto). Il modello è l'opera di Agesandro, Atenodoro e Polidoro, *Laocoonte e i suoi figli* (40-30 a.C., conservata ai Musei Vaticani). Le sculture di Viale reinterpretano in chiave contemporanea forme e temi dell'arte classica



● Oltre all'introduzione di Galli della Loggia, il volume contiene interventi di (nell'ordine) Andrea Zannini, Adolfo Scotto di Luzio, Stefano De Luca, Loredana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633